



## La rivolta di Goro riapre il problema dell'accoglienza

Il blocco stradale e le barricate degli abitanti delle cittadine del Ferrarese riportano a galla la questione di una accoglienza che se non viene adeguatamente gestita può provocare gravi tensioni nel nostro Paese



### Se l'Unione non capisce i paradossi

di ARTURO DIACONALE

L'Europa deciderà dopo il voto del 4 dicembre sulla lettera di contestazioni all'Italia per gli eccessi di spesa previsti dalla Legge di stabilità. In apparenza la scelta di Bruxelles sembra un atto di cortese sostegno a Matteo Renzi da collocare sulla scia dell'aiuto già incassato dal Premier italiano da parte del Presidente degli Stati Uniti Barack Obama e della Cancelliera tedesca Angela Merkel. Più che un atto di cortesia diretto a togliere dalla polemica politica italiana la censura della Ue per le manie elettorali del Governo Renzi, però, il gesto dell'Europa è un segnale di scarsa capacità di analisi politica.

I dirigenti europei, così come quelli statunitensi, sono convinti che



la stabilità del nostro Paese si garantisce aiutando il "Sì" a prevalere sul "No" nel referendum sulla riforma costituzionale. Per questo sono schierati dalla parte di Renzi anche quando non riescono a nascondere l'imbarazzo e la sfiducia per un personaggio considerato, nella migliore delle ipotesi, decisamente folkloristico.

Ciò che questi dirigenti non riescono a comprendere, però, è che la loro analisi può essere fondata solo a condizione che il "Sì" stravinca in maniera plebiscitaria e Renzi possa andare ad elezioni anticipate per liquidare una volta per tutte la dissidenza presente nel Partito Democratico e diventare, grazie all'intreccio perverso tra riforma della Costituzione ed Italicum, il padrone incontrastato del nostro Paese.

Ma che succede se il "Sì" dovesse vincere con un vantaggio esiguo e se dal referendum uscisse, come sembra assolutamente possibile, l'immagine di una società italiana sostanzialmente spaccata a metà? I dirigenti europei e quelli americani...

Continua a pagina 2

### Lupi e Gentiloni, se ci fossero porte girevoli a Palazzo Chigi

di PAOLO PILLITTERI

Non si sa con certezza matematica se il sonno della ragione generi mostri. Di certo sappiamo, però, che il sonno della politica genera magistrati. Nel senso più completo ed ampio della metafora, al punto che i secondi sono subentrati alla prima, sia pur in concorso decisivo con i mass media. Difatti, da oltre venticinque anni, il circo mediatico giudiziario condiziona la vita del Paese, oltre che la politica. Fin che lo diciamo noi questa è una verità di seconda categoria, spesso contestata. Quando invece lo scrive "la Repubblica", assurge al *verum ipsum fac-*



tum, diventa - a modo suo - verità religiosa, rivelata, mistica e sacrosanta. Il frutto più succoso del famigerato processo resta pur sempre una dilagante antipolitica derivante...

Continua a pagina 2

#### POLITICA

La rotta di collisione

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

#### PRIMO PIANO

I demeriti della riforma  
e della Mogherini

DI MUCCIO A PAGINA 3

#### ECONOMIA

Equitalia  
e la strategia dei tempi

A PAGINA 4

#### ESTERI

La violenza islamista  
governerà  
il destino dell'Europa

PIPES A PAGINA 5

#### CULTURA

"Parola di Dio":  
quando la fede  
diventa fanatismo

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

## La rotta di collisione

Inutile e dannoso il “bau bau” con il quale Matteo Renzi tenta di sbeffeggiare le perplessità dell’Unione europea sulla manovra di stabilità all’esame della Commissione. Il vero problema dell’Italia e Renzi lo sa bene, in un momento come questo, non è quello di mostrare il petto per apparire gladiatore agli occhi degli italiani. Il nodo cruciale, infatti, è tutt’altro e cioè l’assoluta disattenzione a quello che succederà quando, tra poco più di un anno, Mario Draghi andrà a scadenza di mandato. La fine della presidenza italiana alla Banca centrale europea, infatti, potrebbe coincidere con la dead line di un’Europa sempre più in mano alla Germania.

Con tutta probabilità a Draghi

succederà Jens Weidmann, capo della Bundesbank, un personaggio che non solo non ama l’Italia, ma che ha in mente l’avvio di una politica monetaria opposta a quella di Draghi. È facile immaginare quale potrà essere la conseguenza sulla stabilità finanziaria dei Paesi che non hanno sfruttato il bengodi del Quantitative easing, immaginandolo eterno e inamovibile.

Bene, anzi male, l’Italia è in testa a questa classifica e Renzi si è dimostrato il più bravo di tutti a condurre il Paese in rotta di collisione con le aspettative dei mercati e dei grandi speculatori finanziari. In tre

anni il Premier ha sperperato decine di miliardi di Euro per la gloria di consenso personale ed elettorale, ha aumentato deficit e debito, ha polverizzato la revisione della spesa e mancato ogni appuntamento previsionale con la crescita. Inutile ripetere l’elenco degli sbagli e delle mancanze, certo è che anche questa Legge di stabilità si conferma in rotta di collisione rispetto al necessario per evitare l’onda d’urto che investirà la Ue quando la Bce cambierà politica monetaria. Per questo le spavalderie di Renzi sugli ammonimenti dell’Unione sono risibili, anche perché mentre i

Paesi più forti, Germania in testa, si sono attrezzati ad ogni evenienza, noi siamo andati in direzione contraria. Sicuramente con l’auspicabile vittoria del “No” al referendum ci sarà un altro Governo a doversi confrontare con il problema, ma le nostre difficoltà resteranno grandi e come.

Insomma, bisognerà ripartire dalla terra bruciata che questo Governo, come e più dei precedenti, ha fatto in tre anni di chiacchiere e promesse. Prepariamoci dunque a un biennio 2017/2018 che sarà decisivo per il nostro futuro e per quello dell’Europa e che richiederà un Governo sostenuto da una maggioranza diversa, più ampia e consapevole delle necessità emergenti. Anche per questa ragione la vittoria dei “No” al referendum sarà

indispensabile per consentire sia il cambio della guardia nell’esecutivo, sia la scelta delle persone chiamate a farne parte. Del resto, esclusa l’ipotesi di elezioni anticipate, che lo stesso Presidente della Repubblica Sergio Mattarella non desidera, dopo il referendum ci saranno ancora diciotto mesi di legislatura prima di arrivare al confronto elettorale.

In buona sostanza, il quattro dicembre sarà comunque un giorno storico non solo per evitare l’avvio di una riforma costituzionale orrenda, ma per togliere dalle mani di Renzi il Paese. Sarà insomma, quella del voto referendario, una sorta di ultima chiamata, per correggere la rotta dell’Italia verso una collisione che altrimenti potrebbe esserci fatale. Meglio tardi che mai.

di ANDREA MANCIA e SIMONE BRESSAN (\*)

## L'ombra della censura anche su YouTube

“YouTube sta chiudendo il mio canale. E io non so cosa fare”. L’allarme lanciato qualche settimana fa da Philip DeFranco, che ha riportato alla ribalta le accuse di censura contro il colosso dello streaming video (comprato da Google ormai un decennio fa), ha rapidamente fatto il giro del web. Costringendo i vertici di YouTube a commentare ufficialmente la vicenda per cercare di ridurre il danno d’immagine. Sì, perché DeFranco, su YouTube, è uno che conta: pioniere del video blogging con oltre 5 milioni di iscritti ai suoi canali, vanta un record di visualizzazioni che sfiora i 2 miliardi e dal 2013 è anche il vicepresidente di Discovery Digital Networks, il “braccio armato” online di Discovery Channel. Eppure, malgrado la sua popolarità, anche DeFranco negli ultimi mesi si è visto “demonetizzare” una quarantina di video nel suo canale principale, senza apparente motivo. Una buona parte dei suoi contenuti più recenti, insomma, è stata esclusa dal programma di inserzioni pubblicitarie di YouTube, che è l’unico metodo per guadagnarsi da vivere quando, di mestiere, si fa lo youtuber a tempo pieno

(come DeFranco da ormai una decina d’anni).

Ma facciamo un passo indietro. YouTube, come ogni azienda privata, ha il sacrosanto diritto di pubblicare (o “monetizzare”) quello che meglio crede. E le sue linee guida sulle inserzioni pubblicitarie sono in vigore da tempo, anche se hanno subito qualche leggera modifica verso la fine dello scorso anno. Si tratta però di regole molto vaghe, che sanzionano i contenuti osceni o violenti, ma anche il “linguaggio inappropriato” e i “temi sensibili o controversi”. Un quadro di norme, dunque, che lascia ampio spazio a comportamenti arbitrari da parte di YouTube, ma che per anni non sono mai state applicate con forza e continuità. Ultimamente, invece, la rimozione di video o la demonetizzazione degli stessi sembra essere diventata sempre più frequente. E lo schema pare colpire spesso youtuber “non allineati” alla cultura dominante del politicamente corretto, quasi sempre schierati dalla parte “non sinistra” del dibattito politico, soprattutto statunitense. Stavolta, però, oltre a personaggi che certa-

mente fanno della parodia al clima imperante del politically correct uno dei loro punti di forza (come Luke Cutforth o lo stesso Philip DeFranco), sono stati colpiti anche video blogger assolutamente mainstream (come Melanie Murphy, Rob Dyke e Samantha Ravndahl). Basta una segnalazione da parte di utenti particolarmente sensibili – o particolarmente motivati politicamente – e il gioco è fatto: il video viene rimosso dal piano di inserzioni pubblicitarie e il produttore dei contenuti deve fare “appello”, sperando che qualche anima buona revochi il provvedimento.

Dai piani alti di YouTube, naturalmente, si cerca di minimizzare l’accaduto. La spiegazione ufficiale è che le regole non sono affatto cambiate, ma che sono soltanto state rese più esplicite le modalità con cui vengono notificate le sospensioni. Nel tentativo di rendere più trasparente il processo, insomma, l’azienda californiana avrebbe inavvertitamente scatenato un vespaio di polemiche che adesso sono diventate troppe per essere ignorate. La promessa di YouTube è quella lavorare per potenziare i pro-

pri algoritmi di riconoscimento dei video, allo scopo di evitare che l’intervento umano (con tutto il suo carico di pregiudizi, non solo politici) possa creare situazioni sgradevoli di presunta censura.

Il problema – come è già accaduto per “scandali” simili che hanno coinvolto altri social media – è che questi colossi della Silicon Valley non sembrano riuscire a trovare il tanto sospirato equilibrio tra la fede smisurata nel Dio Algoritmo e la selezione di personale umano in grado di lavorare con professionalità, senza farsi trascinare troppo (l’obiettività totale non esiste per definizione) dalla propria visione della politica e dell’universo. Come spiegare altrimenti il blocco dell’account Twitter del giornalista-provocatorio britannico Milo Yiannopoulos, technology editor di Breitbart News e leader indiscusso del movimento filo-Trump su Internet, quando migliaia di account pro-Isis continuano a imperversare indisturbati per le praterie del cyberspazio? E perché i giovani virgulti di Facebook appena usciti dagli atenei della Ivy League censuravano (o censurano?) soltanto i

post provenienti dalla rive droite senza battere ciglio di fronte agli appelli a favore dell’omicidio di poliziotti diffusi dai simpatizzanti del movimento Black Lives Matter?

I social media, soprattutto da quando hanno iniziato a fare i conti con il mercato pubblicitario, si comportano sempre di più come editori tradizionali, decidendo arbitrariamente – ma in modo assolutamente legittimo – il perimetro entro il quale i contenuti condivisi dagli utenti sono considerati accettabili o meno. Come gli editori tradizionali, allora, anche le grandi aziende che gestiscono questi social media si devono assumere la piena responsabilità delle proprie azioni e delle proprie scelte politiche. Se Eric Schmidt, presidente del consiglio d’amministrazione di Alphabet (la holding a cui fanno capo Google e YouTube), sceglie – come è avvenuto lo scorso anno con “The Groundwork” – di dare vita a una start-up specializzata in analisi dei dati politici e “sensibilizzazione dell’elettorato”, allora qualsiasi dubbio sull’obiettività del suo operato deve essere affrontato molto seriamente. Soprattutto se l’unico cliente di questa start-up si chiama Hillary Clinton.

(\*) Articolo tratto da “Right Nation”

segue dalla prima

### Se l'Unione non capisce i paradossi

...non prendono in considerazione questa ipotesi trincerandosi dietro il loro rifiuto di entrare nei meandri dei bizantinismi politici italiani. Ma di bizantino nell’interrogativo e nella risposta non c’è assolutamente nulla. C’è solo la banale considerazione che in caso di vittoria di un soffio del “Sì” Renzi non potrebbe andare ad elezioni anticipate con il rischio altissimo di essere sconfitto dai Cinque Stelle e che, dal 4 dicembre alla scadenza naturale della legislatura, la dissidenza del Pd sarebbe costretta ad uscire dal partito per garantirsi la sopravvivenza in un altro contenitore politico. In questo scenario Renzi rimarrebbe a Palazzo Chigi per altri quindici mesi. Ma in una condizione di estrema debolezza e nelle mani di quei trasformisti del centrodestra che gli hanno consentito di governare e che avrebbero tutto l’interesse a separarlo dalla sinistra secessionista e da una parte dell’elettorato del Pd.

I dirigenti europei ed americani non capiscono che la vittoria del “Sì” è destinata a segnare la spaccatura del Pd e l’indebolimento di Renzi. Il paradosso è che per una maggiore stabilità dovrebbe sostenere il “No”. Ma i paradossi non li comprendono!

ARTURO DIACONALE

### Lupi e Gentiloni, se ci fossero porte girevoli a Palazzo Chigi

...per l’appunto, dal micidiale cortocircuito tra mezzi d’informazione e indagini giudiziarie, sullo sfondo di certe assoluzioni simboliche, an-

corché tardive e comunque di scarsissima rilevanza mediatica, a sua volta originata dal clamore ben orchestrato delle accuse.

“Da quasi un quarto di secolo - scriveva qualche tempo fa “la Repubblica”, *nomen omen* - c’è un cortocircuito che condiziona la vita del Paese. Protagonisti ne sono la politica, la magistratura e i media, tutti in qualche modo responsabili di avere malinteso il proprio ruolo, influenzandosi l’un l’altro in un meccanismo dagli effetti perversi... In molte occasioni anche noi giornalisti dobbiamo riconoscere di avere rinunciato ad una funzione critica nei riguardi delle iniziative dei pubblici ministeri, prestandoci ad amplificare l’eco di procedimenti dalle basi dubbie, senza dedicarci all’approfondimento dei fatti e della rilevanza penale. E soprattutto senza svolgere la nostra attività di controllo nei confronti del potere, di tutti i poteri”. Alla buon’ora, verrebbe voglia di dire, sol che si pensi al ruolo di punta di diamante del giustizialismo, non tanto o non soltanto del quotidiano fondato da Eugenio Scalfari quanto dell’intero (o quasi) sistema di informazione-comunicazione con l’aggiunta di spezzoni importanti di partiti - una volta era inarrivabile quello dei postcomunisti - con lo strutturarsi, invero e surreale, di uno scontro fra partiti politici in nome e per conto dell’antipolitica, dal risultato favorevole esclusivamente per questa.

All’antipolitica, ancorché nella sua misura più contenuta, ha fatto o fa riferimento, a volte, lo stesso Premier del quale si ricordano gli appelli alla riduzione di lasciti, stipendi, gettoni, spese e così via, di parlamentari, consiglieri regionali, comunali e politici in genere, in una gara - o meglio scontro - con quelli del M5S, peraltro specialisti imbattibili in simili conti in tasche altrui, senza rendersi conto di

portare l’acqua al mulino grillino salvo, naturalmente, precisazioni, appunti e retromarcie che confermano, purtroppo, quanta strada abbia percorso il gioco perverso dell’antipolitica. Una strada che è arrivata in alto, molto in alto, anche lassù dove basta un sussurro, un cenno, un sospetto, un clima, un’ombra di un qualsiasi sapore giudiziario per chiedere e ottenere dimissioni e sostituzioni.

La strada è giunta anche oltre il portone di Palazzo Chigi, almeno nel caso di Maurizio Lupi, ricordate? A proposito della “bomba delle grandi opere” - questo il termine più usato o abusato dai media - per la quale venne messo nel mirino uno dei nostri più noti e capaci manager, Ercole Incalza, avvisato, indagato, arrestato e, “ça va sans dire”, devastato dal tritacutto mediatico a cui non rimase immune il figlio di Lupi per un orologio regalato, il cui costo si è spesso modificato all’ingiù nel corso dell’istruttoria. Come poteva un Premier autopromosso nella rottamazione del “vecchio ciarpame della corruzione diffusa” aver accanto a sé un ministro di tal fatta, benché non avvisato, indagato, imputato ma, ahimè, amico di Incalza e col figlio con tanto di Rolex avuto in regalo? Non poteva. Perciò dimissioni e sostituzione di Lupi.

Passano i mesi, gli anni e le inchieste vanno avanti, compresa quella sulle grandi opere, la cosiddetta bomba. E, proprio in questi giorni, il manager finito nel tritacarne del circo mediatico giudiziario viene completamente proscioltto dallo spezzone “grandi opere”. Purtroppo non gli sarà restituito il tempo, il dolore e i dispiaceri, comunque chi vivrà vedrà, come si dice. Ma a Maurizio Lupi qualcosina si potrebbe restituire, magari lo stesso posto di ministro che occupava ai tempi della leggendaria bomba. Voi dite che sarebbe una forza-

tura? Ma quando mai. È semmai una forzatura bella e buona lasciare un altro ministro - tanto per non far nomi - quello degli Esteri, Paolo Gentiloni, dopo la figuraccia mondiale commessa con quell’incredibile astensione filo musulmana a proposito del Muro del Pianto ebraico. Esce uno, per un grave errore politico commesso (e censurato persino dal Premier in persona) ed entra un altro, un innocente, allontanato sempre dallo stesso Premier. Una riproposizione? Un “beau geste”? Nessuna delle due cose, temiamo. Non si conoscono porte girevoli a Palazzo Chigi.

PAOLO PILLITTERI

**l'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

# I demeriti della riforma e della Mogherini

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

In una lettera al Corriere della Sera del 23 ottobre scorso, la signora Federica Mogherini, "Alto rappresentante della Ue per gli affari esteri e la politica della sicurezza", con l'intento di magnificare "I molti meriti della riforma" (titolo generosamente concesso dal giornale), ha dato una dimostrazione di insipienza e contraddittorietà, dalle quali gli Europei devono augurarsi che l'Alto rappresentante sia immune nel suo lavoro, per quanto di modestissimo peso politico.

Matteo Renzi ha fatto bene a dirrottarla a Bruxelles ma fa male, per lui, dico, a farle spiegare una riforma che l'Infelice non conosce o non capisce, come comprova l'articolo che con imprudenza ha inviato al Corriere e che con inescusabile leggerezza il grande quotidiano ha pubblicato nell'importante pagina dei commenti. Azzardo un'ipotesi: nell'ansia di schierare tutte le sue migliori (sic!) truppe nella vitale, per lui, dico, battaglia del referendum, Renzi avrà chiesto alla Mogherini di far qualcosa a sostegno del sì. L'Alto rappresentante, per riconoscenza politica e partito preso, ha pensato di scrivere. Senza pensarci troppo, a giudicare dal risultato. L'articolo andrebbe ripubblicato in favore delle ragioni del no. Chi non l'avesse letto, è invitato a leggerlo. Qui posso



solo limitarmi a delle citazioni, per evidenziare quanto siano sorprendentemente sconclusionate e incoerenti. La riforma, sostiene la Mogherini, "modifica gli articoli che negli anni hanno mostrato dei limiti,

rallentato e qualche volta ingessato i processi politici". Poi, dalla premessa che Camera e Senato nel 2013 hanno approvato solo 4 leggi d'iniziativa parlamentare (una era la sua, ovvio!) e 28 leggi d'iniziativa gover-

nativa (appunto!), conclude: "Per ogni legge d'iniziativa parlamentare, sette d'iniziativa governativa". Semplicemente geniale! Lo dice con evidente rammarico, mentre sta parlando della fisiologia del sistema

parlamentare. Ma non è finita: "Sempre più decreti, perché le proposte di legge richiedono troppo tempo; sempre meno proposte di legge, perché il Parlamento è ingolfato di decreti. Un circolo vizioso che lascia poco spazio per l'iniziativa parlamentare e ancor meno per quella popolare, pure prevista dalla Costituzione".

Insomma, l'iter dei disegni di legge del governo è impervio a causa dei decreti legge che il governo adotta perché l'iter dei suoi disegni di legge è impervio. All'Alto rappresentante sfugge, dopo sei anni da parlamentare, che progetti di legge e decreti legge non sono gli uni il surrogato degli altri? Non lo credo. Sono convinto invece che l'ha buttata lì in omaggio alla pseudofilosofia della velocità, anche legiferativa, del suo capo. Questa la solenne conclusione: "Così la prassi ha avuto il meglio sui principi e le istituzioni sono state sempre meno efficienti, nel discredito generale della politica". Se i principi sono buoni e la prassi sbagliata, perché la geniale Mogherini vuole cambiare i primi sconvolgendo la Costituzione anziché modificare facilmente la seconda, che dipende solo dal comportamento dei politici, compresa lei stessa? Non sente di contribuire, anche con articoli del genere, a quel discredito della politica che giustamente biasima?

di MASSIMO ASCOLTO

Cucù, Equitalia non c'è più. Con alto senso delle istituzioni e profondo rispetto verso un'azienda che fino ad oggi ha fatto il lavoro sporco per l'Erario portando a casa più di qualche miliardo di euro, Matteo Renzi ha salutato il Dl denominato "Disposizioni urgenti in materia fiscale e per il finanziamento di esigenze indifferibili".

Volendo scendere sullo stesso piano del Presidente del Consiglio e fare del populismo a buon mercato, si potrebbe dire che il Decreto legislativo in questione non abolisce un bel niente ma trasforma Equitalia in Agenzia delle entrate-Riscossione, un ente pubblico economico posto sotto l'Agenzia delle entrate e vincolato alla vigilanza del ministero dell'Economia e delle Finanze. In pratica Equitalia trasloca armi e bagagli (logo escluso) altrove, mentre le regole sulla riscossione restano le stesse salvo futuri auspicabili miglioramenti. C'è modo e modo di fare le riforme e di provvedimenti scritti frettolosamente se ne sono visti tanti. Questo però va oltre perché trasuda arroganza e mostra ogni giorno una falla diversa nel costruito.

## E "Schiforma" fu

A partire dalla rottamazione delle cartelle la quale assegna un tempo irrisorio per onorare i propri debiti con il fisco in cambio di uno sconto sugli interessi.

A conti fatti i contribuenti con una grossa esposizione si terranno la rateizzazione che hanno già, non potendo accettare lo sconto sotteso ad un rientro più veloce del debito erariale. Meglio un pagamento dilazionato nel tempo che uno sconto che implica un rientro rapido. Ma l'assurdo giuridico lo ritroviamo al comma 10 dell'articolo 1, nella parte in cui si parla dei criteri con i quali i dipendenti di Equitalia entreranno a far parte del nuovo Ente: "Il personale delle società del Gruppo Equitalia con contratto di lavoro a tempo indeterminato, in servizio alla data di entrata in vigore del presente decreto, senza soluzione di continuità e con la garanzia della posizione giuridica ed economica maturata alla data del trasferimento, è trasferito all'ente pubblico economico di cui al comma 3, previo superamento di ap-

posita procedura di selezione e verifica delle competenze, in coerenza con i principi di trasparenza, pubblicità e imparzialità. A tale personale si applica l'articolo 2112, primo e terzo comma, del Codice civile".

Un vero pasticcio giuridico visto che i dipendenti di Equitalia sono stati assunti utilizzando procedure deliberate dai vari CdA succedutisi negli anni ed i cui componenti sono stati decisi dagli azionisti pubblici (Agenzia delle entrate ed Inps). Un minestrone anche perché, in pratica, da una parte conferma l'assunzione senza soluzione di continuità e dall'altra vincola la permanenza sul posto di lavoro all'esamino di idoneità. Ed a poco valgono le rassicurazioni di Zanetti sul senso che il Governo ha voluto dare a questo passaggio perché la frittata è sul decreto, nero su bianco. C'è una norma che parla di esami ed una interpretazione che vorrebbe ridurre tale prova ad una mera ricognizione delle professionalità presenti in azienda. Insomma, un pasticcio che non ha

alcun fondamento giuridico e che ha attirato gli strali di tutte le sigle sindacali del mondo esattoriale.

Il più duro è stato Giulio Romani della First-Cisl: "Il decreto fiscale - afferma Romani - oltre a non chiarire quale sarà il futuro contratto di lavoro di questi servitori dello Stato, li sottopone ad un'offensiva 'selezione e valutazione delle competenze', senza il superamento della quale, stando alla lettera del decreto, il loro posto di lavoro potrebbe essere messo in discussione. In nessun caso, mai, nella cessione di un'impresa o di un ramo della stessa - sottolinea il segretario generale di First Cisl - la prosecuzione dei rapporti di lavoro è stata sottoposta alla preventiva selezione dei lavoratori". La First Cisl non esiterà a valutare "il profilo di costituzionalità di questo provvedimento che costituirebbe un inedito e pericoloso precedente nel mondo del lavoro: se questa norma dovesse essere confermata, potrebbe sancire di fatto la possibilità per qualunque azienda di 'rilezionare' i dipendenti in ogni operazione di cessione d'impresa o di ramo, aggirando le norme sui licenziamenti collettivi e individuali. Verificare con quanta superficialità e arroganza -

conclude Romani - la politica dei 'rottamatori' di Stato abbia deciso di liquidare una delle poche realtà ben funzionanti della macchina amministrativa, per strizzare invece l'occhio agli evasori con condoni e promesse di tolleranza futura, ci addolora prima ancora che scandalizzarci. Pensiamo che ogni onesto cittadino che appartiene a quella maggioranza di italiani per bene che paga regolarmente le tasse debba conoscere la verità di questa vicenda e ci impegneremo pertanto in una grande campagna di mobilitazione delle coscienze di cui lo sciopero generale della categoria non può che essere un'inevitabile tappa".

Sullo sfondo un orizzonte di tre anni per portare a compimento la complessiva riforma del comparto fiscale (con annessa eventuale fusione tra Agenzia delle entrate ed Equitalia) annunciata ma mai formalizzata. Arco temporale nel quale nessuno può prevedere quali governi si succederanno, quale modello riterranno di adottare e cosa vorranno fare del fondo esattoriale, l'enorme tesoro previdenziale che gli esattoriali hanno accumulato nel tempo e che rischia di esser loro soffiato nel caos riorganizzativo.



# Equitalia e la strategia dei tempi

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Il contribuente italiano si sveglia ogni mattina sapendo di convivere con l'onnipotenza del sistema tributario. Non è una novità che le regole e le prassi dell'amministrazione fiscale siano poco eque nelle procedure di accertamento e riscossione. Lo sta-

tuto del contribuente già nel 2000 venne approvato proprio per cercare di arginare la prepotenza del fisco, dalle leggi che lo regolano all'amministrazione che lo gestisce. Nel 2014, il Parlamento ha votato una legge delega proprio con lo scopo di razionalizzare la materia anche nella parte relativa alle forme e alle procedure. Lo

stesso Matteo Renzi, fin da quando si è insediato a Palazzo Chigi, sponsorizza l'idea di un fisco amico. Eppure, la settimana scorsa il Governo ha approvato un decreto legge per "abolire" Equitalia ritenendo che vi fosse la "straordinaria necessità e urgenza" di riorganizzare l'attività di riscossione per

ristabilire il "corretto rapporto tra fisco e contribuente".

Il fatto che in questo Paese la decretazione d'urgenza sia usata con disinvoltura non vuol dire essere indifferenti ai suoi più manifesti abusi. È

evidente che i presupposti per l'abolizione di Equitalia non

siano né urgenti né necessari per gli italiani. Possono però esserlo per il Governo, dal momento che l'entrata immediata in vigore del decreto gli consente per sessanta giorni, quindi oltre la scadenza referendaria, di suscitare le simpatie degli elettori con il gioco del cucù. Entro due mesi il decreto potrà o no essere convertito e, più probabilmente, modificato.

Ci troveremo allora a discutere di cosa vuol dire, come prevede il decreto, estinguere una società per azioni al di là delle cause previste e trasferirle ad un ente che ancora non esiste, ci chiederemo cosa ci abbiamo guadagnato, visto che qualcuno dovrà pur sempre fare il lavoro

sporco della riscossione, ci accorgeremo che liquidare Equitalia non corrisponde a liquidare i soprusi a cui il sistema tributario ci ha avvezzi, perché non è negli uffici della società in liquidazione che essi si erano annidati, ma nelle pieghe delle leggi e ancor più delle prassi di accertamento. Ci accorgeremo anzi che rischiamo di tornare indietro, perché Equitalia, per quanto fosse una Spa pubblica, era comunque una società per azioni che serviva a distinguere la fase dell'accertamento da quella della riscossione.

Tra due mesi, però, le munizioni elettorali potranno essere rimesse nella cartuccia. La nottata della campagna referendaria sarà passata, il decreto legge potrà anche cadere e gli italiani potranno tornare a svegliarsi ricominciando da capo l'eterna lotta col fisco ostile.



## Protocollo d'intesa Adsi/Miur

di CORRADO SFORZA FOGLIANI (\*)

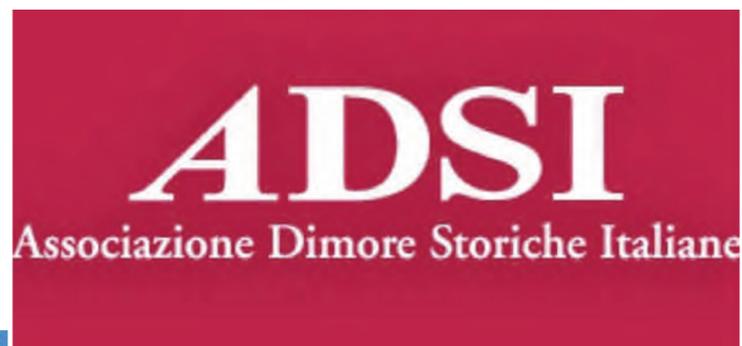
È stato recentemente firmato un protocollo d'intesa, tra l'Adsi (Associazione dimore storiche italiane) ed il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Miur), il cui obiettivo è quello di rafforzare il raccordo tra scuola e mondo del lavoro e di offrire agli studenti opportunità formative di alto e qualificato profilo, ai fini dell'acquisizione di competenze specifiche, in riferimento al tema dell'alternanza "scuola-lavoro", punto di maggior rilievo della legge 107 del 13 luglio 2015. Il Miur e l'Adsi, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze e responsabilità, intendono promuovere la collaborazione, il raccordo ed il confronto tra il sistema di istruzione e formazione e quello dei beni culturali di proprietà privata, rappresentato appunto dall'Adsi, per favorire essenzialmente lo sviluppo delle competenze degli studenti nel settore specifico, attivando congiuntamente iniziative di informazione rivolte alle istituzioni scolastiche interessate e concordando l'organizzazione di attività di orientamento a livello territoriale.

"Non sta a me - ha scritto il presidente dell'Adsi, Gaddo della Gherardesca - sottolineare quanto, tale accordo, rappresenti sicuramente un'eccellente opportunità sotto molteplici aspetti; innanzitutto, avvicinare i giovani al mondo del lavoro nel settore dei beni storico/artistici e culturali, rivalutando anche in tal modo antichi mestieri e professioni estremamente qualificanti, ma altresì offrire alla nostra associazione una rilevante opportunità per sensibilizzare, con sempre maggiore incisività ed attraverso una forma alternativa di comunicazione,

l'opinione pubblica e le istituzioni competenti riguardo l'operato che i proprietari di dimore storiche - fedeli custodi del più bel paesaggio antropizzato del mondo - portano avanti da sempre, non solo per la salvaguardia e la valo-

rizzazione del proprio patrimonio, ma altresì per sottolineare la pubblica utilità dei nostri beni finalizzata, nel contesto specifico, alla formazione giovanile".

(\*) Presidente Centro studi Confedilizia



# La violenza islamista governerà il destino dell'Europa

di DANIEL PIPES (\*)

Nel visitare le periferie abitate per lo più da musulmani che stanno sorgendo in quasi tutte le città del Nord Europa, continua a ricorrere una domanda: perché alcuni dei Paesi più ricchi, più istruiti, più laici, più tranquilli e più omogenei al mondo hanno aperto di buon grado le porte a qualsiasi migrante proveniente dai Paesi più poveri, meno moderni, più religiosi e meno stabili al mondo?

E ci si domanda anche: perché i Paesi prevalentemente cristiani hanno deciso di accogliere migranti perlopiù musulmani? Perché così tanti politici dell'establishment, in particolare la tedesca Angela Merkel, ignorano e offendono chi esprime una crescente preoccupazione per il fatto che questa immigrazione sta cambiando in modo permanente il volto dell'Europa? Perché spetta ai Paesi più deboli dell'Europa orientale membri del gruppo di Visegrád articolare un rifiuto patriottico di questo fenomeno? Dove porterà l'immigrazione?

Non c'è una risposta unica che si applica a più Paesi; ma fra i numerosi fattori (come la laicizzazione) che si celano dietro l'accettazione senza precedenti di popoli stranieri quello più importante è il senso di colpa dell'Europa occidentale.

Molti europei occidentali istruiti non vedono nella loro civiltà i progressi scientifici, i livelli di prosperità senza precedenti e il raggiungimento di straordinarie libertà



umane, quanto invece il colonialismo, il razzismo e il fascismo. Secondo l'analisi dell'intellettuale francese Pascal Bruckner, la brutale conquista francese dell'Algeria, il genocidio tedesco degli ebrei incredibilmente malvagio e l'eredità del nazionalismo estremo inducono molti europei a vedersi come i "malati del pianeta", responsabili di ogni problema mondiale dalla povertà alla rapacità ambientale: "l'uomo bianco ha seminato dolore e rovina ovunque sia andato". La sua ricchezza significa rapina, la pelle chiara è segno di colpevolezza. Bruckner definisce questo comportamento "la tirannia della penitenza" e nel corso dei miei recenti viaggi ho riscontrato alcune espressioni colorite di tale odio verso se stessi. Un prete cattolico francese ha espresso rammarico per il comportamento passato della Chiesa. Un intellettuale conservatore tedesco ha detto di preferire siriani e iracheni ai suoi connazionali tedeschi. Una guida turistica svedese ha screditato i suoi connazionali e ha detto che vorrebbe non

essere considerato uno di loro.

In effetti, molti europei avvertono che il loro senso di colpa li rende superiori, al punto che più si odiano, più si pavoneggiano - suscitando uno strano miscuglio di autodisprezzo e superiorità morale che, fra le altre conseguenze, li lascia riluttanti a dedicare il tempo e utilizzare il denaro per fare figli. "L'Europa sta perdendo la fede in se stessa e i tassi di natalità sono crollati", osserva lo scienziato irlandese William Reville.

Il catastrofico calo delle nascite in corso ha provocato una crisi demografica esistenziale. Con un tasso di fecondità di 1,58 bambini per donna registrato nell'Unione europea nel 2014, il Continente non ha la prole necessaria per garantire il ricambio generazionale. Col tempo, questo insufficiente tasso di fecondità si tradurrà in un calo vertiginoso della popolazione autoctona portoghese, greca, etc. Per mantenere lo Stato assistenziale e il sistema pensionistico, occorre importare stranieri.

La combinazione di queste due dinamiche - il senso di colpa e la sostituzione dei bambini non nati - incoraggia un afflusso massiccio di popolazioni non occidentali, ciò che lo scrittore francese Renaud Camus chiama "la grande sostituzione". I sud-asiatici nel Regno Unito, i nordafricani in Francia, i turchi in Germania, ai quali si aggiungono un po' dappertutto somali, palestinesi, curdi e afgani, possono dichiarare la loro innocenza di fronte ai peccati storici dell'Europa nel momento stesso in cui essi

offrono la prospettiva di costituire la manodopera necessaria per il rilancio dell'economia. Come spiega lo scrittore americano Mark Steyn, "l'Islam è oramai il principale fornitore di nuovi europei".

L'Establishment, o ciò che io chiamo le "6 P" (Politici, Polizia, Procuratori, Press [Giornalisti], Professori e Preti) in genere ribadiscono che tutto andrà per il verso giusto: i curdi diventeranno lavoratori produttivi, i somali dei buoni cittadini e i problemi islamisti si dissolveranno magicamente. Questi sono principi teorici e a volte funzionano. Troppo spesso, però, gli immigrati musulmani guardano con distacco alla cultura della loro nuova patria europea o non l'accettano, come meglio illustrato dai rapporti fra uomini e donne e da alcuni episodi di aggressioni violente ai non musulmani. Inoltre, troppo spesso essi non hanno le competenze lavorative necessarie né interesse a lavorare sodo per porre fine alla dipendenza economica. L'afflusso di popolazioni musulmane che non si integrano induce a chiedersi se la civiltà europea del millennio passato sarà in grado di sopravvivere. L'Inghilterra diventerà Londonistan e la Francia una repubblica islamica? L'Establishment punisce, respinge, mette da parte, ostracizza, reprime e arresta quelli che sollevano tali questioni, sveltendoli come estremisti di destra, razzisti e neofascisti.

Tuttavia, la prospettiva dell'islamizzazione spinge un crescente numero di europei a combattere per il loro modo di

vivere tradizionale. Tra i leader di questa lotta ricordiamo la scomparsa Oriana Fallaci e lo scrittore Michel Houellebecq; politici come il premier ungherese Viktor Orbán e il fondatore del partito più popolare dei Paesi Bassi, Geert Wilders.

I partiti politici contrari all'immigrazione ottengono in genere circa il 20 per cento dei voti. E se i pronostici confermano questo dato e parlano forse del 30 per cento dei consensi, in realtà questi partiti potrebbero continuare a crescere. I sondaggi d'opinione mostrano che larghissime maggioranze temono l'Islam e vogliono fermare e anche invertire gli effetti dell'immigrazione, soprattutto quella dei musulmani. In quest'ottica, Norbert Hofer che di recente ha ottenuto il 50 per cento dei voti in Austria potrebbe rappresentare un'importante svolta.

La più grande questione che l'Europa deve affrontare è sapere chi - l'Establishment o la popolazione - determinerà il futuro del continente. Probabilmente, sarà la portata della violenza politica islamista a stabilirlo: l'onda d'urto prodotta dalle stragi (come in Francia dal gennaio 2015) fa pendere la bilancia dalla parte del popolo; oppure, la latitanza di quest'ultimo consente all'Establishment di continuare a prendere le decisioni. Paradossalmente, dunque, le azioni dei migranti plasmeranno sostanzialmente il destino dell'Europa.

(\*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

di SOEREN KERN (\*)

Sempre più tedeschi abbandonano i quartieri in cui hanno sempre vissuto e altri lasciano definitivamente la Germania, poiché questa migrazione di massa ha reso irriconoscibili parti del Paese.

Secondo l'Istituto statistico tedesco Destatis, 138mila tedeschi hanno lasciato la Germania nel 2015. E saranno molti di più nel 2016. In un'inchiesta sulla fuga dei cervelli intitolata "I talenti tedeschi lasciano la Germania in massa", Die Welt afferma che più di un milione e mezzo di tedeschi, molti dei quali con un livello di istruzione elevato, ha lasciato la Germania nel corso degli ultimi dieci anni. Le statistiche non spiegano il motivo di questa emigrazione tedesca, ma dai dati concreti si può evincere che molti stanno prendendo coscienza del costo reale - finanziario, sociale e culturale - della decisione presa dalla cancelliera Angela Merkel di consentire a più di un milione di migranti per lo più musulmani di entrare nel Paese nel 2015. Secondo Frank-Jürgen Weise, direttore dell'Ufficio federale per le migrazioni e i rifugiati (Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, Bamf), 300mila nuovi migranti sono attesi in Germania nel 2016.

La migrazione di massa - tra i molti altri problemi - ha contribuito ad alimentare un crescente senso di insicurezza in Germania, che deve far fronte a un aumento dei crimini commessi dai migranti, nonché a un'epidemia di stupri e di aggressioni sessuali. La migrazione di massa sta accelerando anche il processo di islamizzazione della Germania. Molti tedeschi sembrano aver perso la speranza sulla futura direzione del loro Paese. Nell'ottobre 2015, nel pieno della crisi dei migranti, circa 800 abitanti di Lohfelden, nel distretto di Kassel, si sono radunati davanti al municipio della città per protestare contro una decisione unilaterale del governo locale di aprire dei centri di accoglienza per migranti. Walter Lübcke, il presidente del distretto di Kassel, ha ribattuto dicendo che chi è contrario alla politica migratoria di Berlino è "libero di andarsene dalla Germania in qualsiasi momento".

Questa presa di posizione trova eco in un audace articolo pubblicato nell'ottobre 2016 dal quotidiano Der Freitag (e apparso anche sul sito del Huffington Post Deutschland e in seguito cancellato). In questo articolo, Aras Bacho, un mi-

## I tedeschi lasciano la Germania "in massa"

grante siriano di 18 anni ha invitato i tedeschi che sono furiosi per la crisi dei migranti a lasciare la Germania. Il giovane ha scritto: "Noi rifugiati (...) siamo stufi dei cittadini infurati (Wutbürger). Lanciano insulti e si agitano come pazzi. (...) Questi disoccupati razzisti (Wutbürger) passano il loro tempo su Internet a controllare se viene pubblicato un articolo sui rifugiati e poi iniziano a scrivere i loro commenti sfacciati... Ciao a voi, cittadini disoccupati che sfogate tutta la vostra rabbia (Wutbürger) su Internet, qual è il vostro livello di istruzione? Per quanto tempo ancora continuerete a distorcere la verità? Vi rendete conto che ogni giorno diffondete falsità? Che cosa avreste fatto se foste stati al posto nostro? Beh, sareste scappati! Noi rifugiati (...) non vogliamo vivere insieme a voi nello stesso Paese. Voi potete, e penso che dovrete, lasciare la Germania. E per favore, portatevi dietro la Sassonia e l'Alternativa per la Germania (AfD). Se la Germania non vi va bene, perché vivete qui? Perché non ve ne andate in un altro Paese? Ma se questo è il vostro Paese, cari cittadini arrabbiati (Wutbürger), comportatevi normalmente. Altrimenti, lasciate la Germania e cercatevi una nuova patria. Andate in America da Donald Trump, vi amerà molto. Siamo stufi di voi!".

Nel maggio 2016, la rivista Focus ha riportato la notizia che i tedeschi si stanno trasferendo in Ungheria. Un agente immobiliare di una cittadina nei pressi del lago Balaton, una rinomata località turistica situata nella parte occidentale dell'Ungheria, ha detto che otto tedeschi su dieci che si trasferiscono lì dalla Germania adducono come motivo di questa scelta la crisi migratoria nel loro Paese. Un cittadino tedesco che preferisce conservare l'anonimato e che ha lasciato la Germania di recente ha scritto una "Lettera aperta al governo tedesco". La missiva, che è stata pubblicata sul sito Politically Incorrect, afferma: "Ho lasciato la Germania qualche mese fa. La mia decisione non è stata dettata da motivi economici, ma soprattutto dal mio disappunto per le attuali condizioni politiche e sociali esistenti nella mia nazione. In altre parole, penso che io e soprattutto i miei figli possiamo condurre una vita migliore altrove. 'Migliore' significa in-



nanzitutto una vita di libertà e autodeterminazione, con uno stipendio dignitoso in relazione al carico fiscale. Non voglio però chiudermi dietro la porta e andarmene in silenzio. Vorrei qui spiegare in modo costruttivo perché ho deciso di lasciare la Germania. 1) Penso che l'Islam non faccia parte della Germania. Lo considero come un'entità estranea che ha portato in Occidente più problemi che benefici. Ritengo che molti seguaci di questa religione siano maleducati, esigenti e disprezzino la Germania. Anziché fermare l'islamizzazione della Germania (e di conseguenza della scomparsa della nostra cultura e della libertà), la maggior parte dei politici sembra più preoccupata della propria rielezione e pertanto preferisce ignorare o minimizzare il problema dell'Islam; 2) Penso che le strade tedesche siano meno sicure di quello che dovrebbero essere viste le nostre possibilità tecnologiche, giuridiche e finanziarie; 3) Penso che l'Unione europea abbia un deficit democratico che limita la mia influenza di cittadino attore della democrazia; 4) Penso che l'immigrazione stia producendo importanti e irreversibili cambiamenti nella società tedesca. Sono arrabbiato perché questo sta accadendo senza la diretta approvazione dei cittadini tedeschi, ma è imposto da voi ai cittadini tedeschi e alla prossima generazione; 5) Penso che i media tedeschi rinuncino sempre più alla loro neutralità e che la libertà di espressione in questo Paese viene esercitata solo in modo limitato; 6) Penso che in Germania i fannulloni siano corrotti e le persone solerti flagellate; 7) Penso che sia vergognoso che in Germania gli ebrei debbano avere ancora paura di essere ebrei.

Molti tedeschi hanno notato un'inversione del processo d'integrazione: ora sono le famiglie tedesche che devono adattarsi agli usi e costumi dei migranti.

Il 14 ottobre, il quotidiano di Monaco Tageszeitung ha pubblicato una lettera accorata scritta da "Anna", una madre di due bambini, per spiegare i motivi che l'hanno indotta ad andarsene dalla città con la sua famiglia dal momento che i migranti le hanno reso la vita impossibile. Nella lettera, indirizzata al sindaco di Monaco, Dieter Reiter, si legge: "Oggi voglio scrivere una lettera d'addio (Abschiedsbrief) per spiegare i motivi che hanno spinto me e la mia famiglia a lasciare la città, anche se probabilmente non importerà a nessuno. Ho 35 anni, e vivo insieme a miei due figli e a mio marito in una villetta a schiera con parcheggio. Si potrebbe dire che siamo benestanti per gli standard di Monaco. (...) In effetti, viviamo molto bene, con molto spazio e vicino a un parco lussureggiante. E allora per quale motivo una famiglia come la nostra ha deciso di lasciare la città? Presumo che i vostri figli non fruiscono di strutture pubbliche, non utilizzano mezzi di trasporto pubblico e non frequentano scuole pubbliche in 'aree problematiche'. Presumo anche che voi e altri politici vi rechieate raramente a passeggiare qui. Dunque, un lunedì mattina, ho partecipato a una colazione organizzata dal Comune di Monaco per le donne del quartiere. Lì ho incontrato 6-8 mamme, alcune delle quali in compagnia dei propri figli. Tutte indossavano il velo islamico e nessuna parlava tedesco. Gli organizzatori dell'evento mi hanno subito informata che probabilmente avrei avuto difficoltà a integrarmi (queste sono state le loro esatte parole!). Vorrei sottolineare che sono tedesca. Parlo correntemente il tedesco e non indosso il velo. Così ho abbozzato un sorriso e ho detto che avrei cercato di integrarmi. Purtroppo, avevo portato dei panini salame e prosciutto per questa colazione dove a ognuno era stato chiesto di portare qualcosa da mangiare. Pertanto, ho avuto ancora meno possibilità di integrarmi. Non ho potuto parlare tedesco con nessuno dei partecipanti alla colazione che di fatto avrebbe dovuto promuovere l'integrazione, e nessuno di loro era interessato a farlo. Gli organizzatori non hanno cercato di sapere se qualcuno parlasse tedesco e le donne, che sembravano far parte di un consolidato gruppo arabo-turco,

volevano semplicemente utilizzare la sala. Allora, ho chiesto informazioni sul brunch. (...) Mi è stato detto che sarebbe stato consumato in due diverse stanze. Una per gli uomini e l'altra per le donne. All'inizio credevo che fosse uno scherzo. Purtroppo non lo era... Pertanto, l'impressione che ho ricavato da questi eventi destinati a promuovere l'integrazione è penosa. Non c'è affatto alcun interscambio! Come può il Comune di Monaco tollerare una cosa del genere? A mio avviso, è l'idea stessa di organizzare questo tipo di eventi che va rivista. (...) Mi è stato detto che non avrei dovuto includere pietanze a base di carne di maiale nel cestino del pranzo di mio figlio! Ehi?! Siamo in Germania qui!... In breve, tutto mi fa credere che non siamo più i benvenuti in questo Paese. La nostra famiglia non starebbe bene qui. Mio marito a volte dice che ha l'impressione che facciamo parte della più grande minoranza senza lobby. Per ogni gruppo c'è un'istituzione, un luogo, un interesse pubblico, ma per noi, una coppia eterosessuale sposata, con due figli, che non è disoccupata, non è disabile, né islamica, per gente come noi non vi è più alcun interesse. Quando ho comunicato alla scuola materna di mio figlio le nostre intenzioni di lasciare Monaco, spiegandone i motivi, sono stata attaccata energicamente dalla dirigenza scolastica. Mi hanno detto che a causa di gente come noi l'integrazione non funziona, proprio perché ritiriamo i nostri figli. Almeno altre due mamme si sono dimostrate molto offensive nei miei confronti. La direzione mi ha marchiato come 'xenofoba'. Per questo motivo la gente comune ha perso la pazienza e ha scelto di votare per altri partiti politici. (...) Francamente, ho girato mezzo mondo, ho più amici stranieri che tedeschi e non ho assolutamente alcun pregiudizio o avversione nei confronti di chiunque a causa della sua origine. Ho visitato molti Paesi, ma mi rendo conto che la strategia di integrazione applicata in Germania spingerà altre famiglie ad agire come noi: o mandiamo i nostri figli negli asili e nelle scuole private o ci trasferiamo in altre comunità. E allora, addio!".

(\*) Gatestone Institute Traduzione a cura di Angelita La Spada

# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

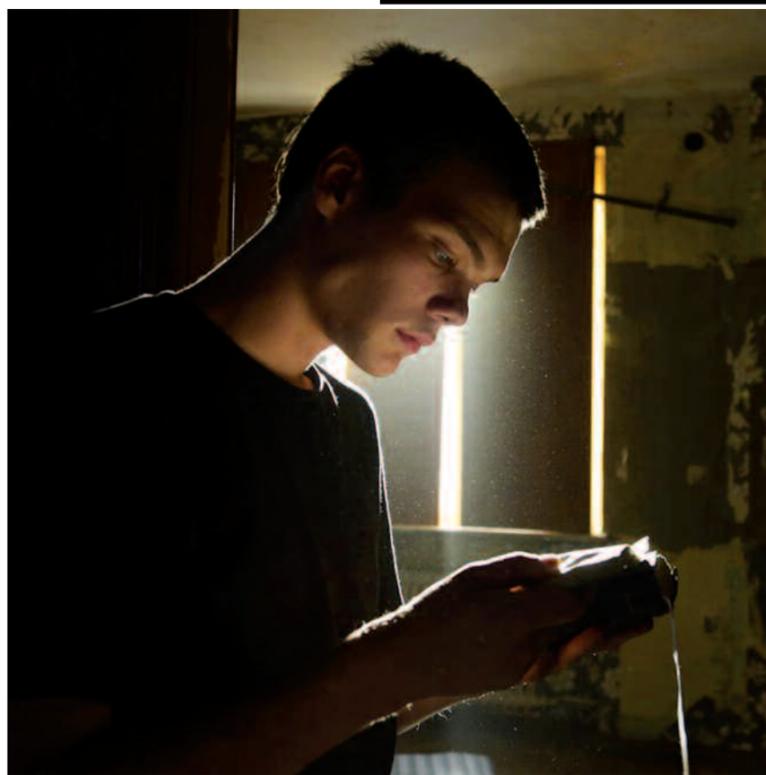
dalla parte dei cittadini

# “Parola di Dio”: quando la fede diventa fanatismo

di ELENA D'ALESSANDRI

Cosa accade quando la fede scade nel fanatismo? Quando l'interpretazione letterale dei testi sacri produce mostruosità inenarrabili? La cronaca più recente ci ha costretto a scontrarci con le derive del fondamentalismo di matrice islamica. Il film del russo Kirill Serebrennikov, “Parola di Dio”, ci propone invece davanti ad una interpretazione letterale della Bibbia, non per questo meno spaventosa.

Veniamin non è un ragazzo come gli altri. Il giovane protagonista, studente di una scuola superiore popolata di bulli in una cittadina della provincia russa, è in piena crisi adolescenziale. Diversamente da quanto prevedibile, Veniamin non chiede maggiori libertà, ma regole più rigide. Sin dall'inizio Veniamin parla solo citando passi della Bibbia, interprete convinto di una guerra fanatica contro il buon senso, la teoria scientifica, la modernità e la laicità dello Stato. La ribellione di Veniamin, che si esplica attraverso azioni sempre più eclatanti, coglie tutti impreparati. Di fronte alle sue crescenti



richieste e dimostrazioni borderline, gli insegnanti e la preside reagiscono impotenti. E intanto Veniamin sbraita, saltando sui banchi della classe nudo, forma estrema di protesta contro la lezione di educazione sessuale dell'atea Elena, insegnante di scienze. Indossa un costume da gorilla per negare l'evoluzionismo. Costruisce una grossa croce di legno che appende nell'aula di musica. Si scaglia contro gli omosessuali, chiede ed ottiene che alle ragazze sia vietato l'uso del bikini durante l'ora di educazione fisica.

Trova quindi un discepolo, lo storpio Grisha, ed invoca Dio per far crescere la sua gamba più corta; di fronte all'evidente fallimento, neanche per un attimo dubita di sé – preda del più incontrollabile delirio di onnipotenza – attribuendo alla fede vacillante dello storpio il mancato intervento divino. Veniamin si macchia di pensieri e azioni orribili nell'indifferenza generale, quella di una società pronta a difendere lui, un fanatico religioso, piuttosto che la professoressa di scienze, infine licenziata.

Parola di Dio, efficace traduzione italiana del titolo originale “The Student” offre un ritratto efferato ed efficace di una società alla deriva che scambia il fanatismo per una crisi adolescenziale. Presentato in anteprima mondiale allo scorso Festival di Cannes, nella sezione “Un Certain Regard”, e dopo aver vinto il premio del pubblico come miglior film europeo al “Biografilm Festival”, Parola di Dio sbarca nei cinema italiani giovedì, distribuito da “I Wonder Pictures”.

Più che la follia del protagonista, di questo film – di evidente derivazione teatrale soprattutto nel finale, tratto da una pièce del tedesco Marius von Mayenburg – colpisce la fotografia di un mondo malato in cui concetti retrogradi si ammantano di verità assolute nell'assordante assenza di una coscienza critica. Un momento importante in una stagione in cui il fanatismo radicale è tornato a tingersi di rosso, mettendo vittime proprio come al tempo delle Crociate, coprendo i propri orrori con il “volere divino”.

SELECTION OFFICIELLE UN CERTAIN REGARD FESTIVAL DE CANNES

IL FILM RIVELAZIONE DI CANNES 2016

“Un film prodigioso” VARIETY “Un'opera dai risvolti imprevedibili” ARTRIBUNE “Maestoso e affascinante” SCREEN DAILY

PAROLA DI DIO

UN FILM DI KIRILL SEREBRENNIKOV

DAL 27 OTTOBRE AL CINEMA

SELECTION OFFICIELLE FESTIVAL DE CANNES

HYPE FILM PRESENTA UN FILM DI KIRILL SEREBRENNIKOV “PAROLA DI DIO (THE STUDENT)” con VICTORIA ISAKOVA, PETR SKVORTSOV, JULIA AUG. DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA VLADISLAV OPELVANTS. MUSICA: ILYA DEMUTSKY. COSTUME: TATIANA DOLMATOVSKAYA. SCENOGRAFIA: EKATERINA SCHEGLOVA. MONTAGGIO: IGOR BOYKO. SONORO: BORIS VOYI. PRODUTTORI ESCRITTORE COSIMO FINI. MURAD OSMANLI. COPRODUTTORI SERGEY SVETLIN, SVETLANA USTINOVA, ILYA OZHINCHARADZE, KATERINA KOMOLOVA. PRODOTTO DA ILYA STEVART, DIANA SAFAROVA, YURY KOZYREV. SCRITTO DA KIRILL SEREBRENNIKOV. BASATO SULL'OPERA TEatraLE DI MARIUS VON MAYENBURG. REGIA DI KIRILL SEREBRENNIKOV.

I WONDER PICTURES wide FILM mymovies.it

# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**